

Quesito, disincanto e abbandono

L'occhio, il mento, le spalle, il seno, il ventre e le gambe della statua  
si afflosciano lentamente a terra,  
il bianco accecante del suo marmo contrasta il blu fortissimo del cielo d'agosto  
e ritaglia un contorno netto sulla linea dell'orizzonte.

Nella cupola spettacolarmente ariosa di questa immagine divina sto contemplando ora  
la caduta di un dio. Non posso che vegliarlo nell'istante della morte.

L'aria d'estate è a strati pesanti e sovrapposti.

La statua è vergine assoluta, si china verso l'erba e mi guarda sottocchi, scoprendosi il seno.

La forma della gioia si disegna precisa nel centro del cielo di questa giornata.  
La mano mi trema, lo scherzo è finito.  
Le braccia si allargano in un immenso, interminabile abbraccio.

## La cesta degli orrori

Le minoranze attraversano il punto d'acqua  
dentro il quale non si trova ormai che anelli spezzati,  
corde e corde d'infinito legare e mille dannate madri d'un inconsueto insistere.

Tre uccelli volteggiano nere righe nette e si lasciano andare a confidenze con le nuvole.  
Allora rimango sorpreso nei caffè notturni, dove immagini di ascelle sudate e  
stretti vestiti mi ricordano natali già lontani,  
che conservo con forza nell'incavo dei pantaloni.

Le razze sono misteriose. Gli schiaffi e i pugni sono tesi a conciliare  
un sonno mai arrivato. La Geometria e il suo venire al mondo,  
sbieca sui tavoli di alunni svogliati, bella sudata e lucida nella mente dei nuovi padri,  
ben mossa e remissiva nei miei contratti a termine.....gioca.  
E io ti lascio divertire, manina d'oro.

Ben venga il termine, nella bella sera di luglio dove tu,  
ragionando genuflessa, mi toglierai quell'unica curiosità rimasta,  
con quel gesto certamente tenero, molto coinvolto ed essenziale  
del baciare come si deve.

Mh. Baciare come si può, non come si deve, angelo mio.

### La staccionata celeste

Il sesso. Il sesso narcotizzato, ben stretto e a riposo. E su di lui la testa, e su di lei il cielo notturno dell'estate. Milioni di stelle, zapfs di satelliti, rossi muti di meteore.

Non è tardi, stai ancora qui con me. L'erba è umida e alta, la casa, centocinquanta metri più in basso, è silenziosa e illuminata da luci accecanti.

Qui, sotto la staccionata celeste, mi giro e mi rivolto. Resto solo, mentre il fruscio dei tuoi passi scompare.

## Il respiro e la catena

Lui, l'operaio, immette gesti svogliati nel ciclo produttivo.

La macchina li subisce e soffia indispettita.

Pensavo al sassofono soprano, quello dritto, e al suono che canneggia dalla sua colonna.

Mi dicevo, dunque:

pensa, l'operaio espira una colonna d'aria lenta e sofferta, il suo fiato inumidisce il metallo, le viti e qualche chips non troppo protetto..... è un assolo di sassofono.

Una musica esausta che zoppica rasente la catena di montaggio.

Poi, le merci pronte e accatastate diventano un pallone floscio e tumefatto, quando il caporeparto annuncia il direttore che dice: domani niente lavoro, tutti a casa..... Vi avverto io quando tornare.

Le sette di sera: l'impianto è deserto, le macchine accese. La musica, quell'aria di respiro operaio, evapora a fatica, fuoriuscendo dalle finestre in alto, quasi sigillate. Esce e diventa una povera, sciocca canzonetta operaia d'altri tempi.

## Il santo e la trottola

Ballerei, disinvolto, piroettando sull'asfalto.  
Qualsiasi cielo mi andrebbe bene. Sarebbe solo una questione di bilanciamento.  
Gli occhi, poi, guarderebbero qui e là, ma spesso verso il cielo.  
Lì, lassù, vedrei qualche stella non-stella, soffocata da nuvole grigie  
contornate di luminescenza quasi lunare.

La città sarebbe un orizzonte neutro, a cazzoingiù. A forza si spingerebbe verso di me un  
enorme cartellone pubblicitario, subito seguito da molti altri.  
La mia danza diventerebbe quindi sospesa, su un palcoscenico urbano, dove urla incontrollata e si ammassa  
una razza indefinita.

L'uomo mi picchia le spalle con il taglio delle mani, parallele e con una certa forza.  
Mi sta svegliando, con ritmo definito, preciso ed efficace. Potrebbe essere un brav'uomo?  
Un santo? Il santo che aspetto?

E....., e il mio girare si sbilancia, rallenta. Vado in qua e in là, a saltelloni,  
come le trottole a fine carica.

In fondo, ti dico, cercavo il dinamismo, volevo immettermi nel circuito delle idee,  
vagheggiavo una modernità d'aspetto. Ma la città, ecco il mio bersaglio sbagliato!

Sarò felice?

La pioggia tambureggia carrozzerie di  
vecchie auto parcheggiate. E il verde dissolto in fondali erbosi,  
confusi e assediati, abbassa ancora di più la  
temperatura globale: in me e fuori di me.

Una esasperante normalità mi interroga  
da dietro le spalle: ma dove vai?  
Io verifico le dita dei piedi, bagnate dopo ore di  
cammina qui, vai lì, torna e aspetta il 4,  
ma no vacci a piedi.

Dal cavalcavia erano due microcostellazioni: auto e furgoni a cerchio,  
baracche a elle, tre bidoni scuri e una bici da bambini.  
Scendendo, qualche tir mi diceva: abiti al civico 30 e ti chiami  
così e così, epperché non produci?  
Tasi, gli rimandavo, tasi orghen....!

Poi, eccomi qua. Un cavo bianco e sottile scende dal pilone  
e s'infila nella baracca qui: dentro, espelle bagliori neutri e  
sommessi un apparecchio tivù. Io mi giro sui tacchi,  
e osservo la tendina muoversi, a lato – dopo poco - la porta aprirsi  
e il cagnetto tossire, ma neanche un bau.

Mi raggiunge, si ferma tra le mie gambe, si mette sulla schiena  
e aspetta con le zampe sollevate.

## Il suono e la nudità (di fronte)

In due, o tre, cercando la sintesi. Aspettiamo che il suono diventi sottile, agguanti il silenzio e si disperda lentissimamente.

Così abbiamo cercato per anni la nostra musica: una forma dinamica, colloquiale e civilissima, che sapesse donarci in egual misura i neutri fatti a tranci da pesanti lastre di ferro, quella speciale moda discreta e volgare al tempo stesso che sapesse vestirci, ma continuasse a lasciarci ben nudi ed eccitati.

Gli strumenti, quando conoscemmo questo, divennero imperfetti e ci accorgemmo di cose mai notate, difetti infinitesimali, vibrazioni di corda imprecise *li*, esattamente in quel punto, risonanze non volute. Noi – ma fu droga pesante – pensammo allora di avercela quasi fatta: scattava in fuori un ritmo sciancato, monco e pisciante..... *fffff* soffiava un poco, poi s'irrigidiva, scandiva ben bene, montava e soprattutto fissava un'area.

Musica? Riduttivo. E' un architettura odierna, fatta oggi, attuale. Ti risponde – anche se non lo sai – rispetto al dopo, ai processi del divenire, aggiusta la silhouette presa di profilo. E stai bene.

.....

Il suono, *senti ora come grido d'angoscia*, non è altro – jetzt – che un bollore insopportabile, a forma di cono rovesciato, che ti faccio osservare sorridendo, nel palmo della mia mano sinistra.

... ch  mi dimentico di me

citt  industriale, dura e secca. Infernale.  
Qui c'  gente che si fa male.  
Su se stesso, incessante, gira un fantoccio sghembo,  
sformato ed allungato..... una donna,   una  
donna con qualcosa in grembo: un sacco, un viluppo,  
forse un bimbo.

Gomitolo nero e ferroso di strade: nebbia di gas tossico,  
una compagnia s'infila in qualche trattoria. Due tir s'inseguono  
in galleria, coi fari sparati nel culo di altre ferraglie sfuggenti.



## Nell'Anello del Giorno

Resto in me, cercando di non vedere qualcosa che, al di là, potrebbe chiamarmi.

Il cerchio è più stretto, l'anello che disegno è questo, niente più.

E' un percorso per nulla dinamico, carico di fatiche cieche, soffi d'ansia. Di paura.

Me lo penso allora più largo, e guardo gli aggeggi del comunicare – un telefono, ma meglio, assai meglio il computer – che, vero, possono, ma restano aggeggi, appunto, e fatti proprio per starsene – come aggeggi – sui comò, sui tavolini d'angolo, magari a coprirsi di polvere striata di ditate, quelle sì, giornaliera.

Così la voce che canale dall'anima, che a volte dice e così le parole, che girano un istante nella testa, scendono nelle mani, sgusciano dalle dita e chissà dio.....

Gli orizzonti s'addomesticano. Cioè diventano cose di casa e ti stanno appresso, pur restando orizzonti, vastità. Tu sai che essi si estendono e partono da appena fuori la tua porta. Tu li senti, ma sì, sciabordare appena sotto la tua porta di casa. E allora li sai, li conosci.... pensa, li pesti addirittura quando ti immetti nuovamente nell'Anello del Giorno. Tu li conosci, tu li calpesti, tu li senti tuoi. Tu sai che ti sono d'appresso. Qualcosa.... dell'Anello..... ti culla.

## I mille nulla

Non so ove, ove dell'anima – di qual tipo di anima – si possa intuire una dimora.

L'alta, circolare, incorporea luce battente - irata del corpo - dell'impossibile dialogo esausta,  
monca e nettata, s'ondeggia indietro e avanti, lasciando in Chi osserva quell'idea di  
perpetuo, noioso moto e nessun evolvere.

Nel vuoto, in un'imposta assenza di suono, nell'idea forte di un silenzio pieno e solo,  
essa si propende. Io la guardo un po' ansioso, le braccia conserte e il capo un po' reclino  
sulla spalla, come chi guarda qualcosa che gli appartiene far cose che non vuoi,  
non vuoi assolutamente.

Saltare, dovremmo, con scatto di bambini, la corda che separa il qui e il di là, e farci  
l'abitudine a vedere il niente, a sentire i mille nulla, a fare l'apnea *nella morte*, farci l'abitudine  
a non succhiare niente del vuoto, ma buffoneggiare e smargiassare di rigirarsi qualche  
istante nel nero. E poi di nuovo di qua, a veder automobili allungarsi sui rettilinei, cieli di piombo  
rovesciare spruzzi di pioggia in potere dei venti, piedi nudi, madri impassibili,  
persone che s'allontanano veloci in mezzo a nuvole di polvere.

L'alta, circolare, incorporea luce battente può far del suo braccio una bella cintura,  
che le gira attorno alla vita più e più volte, può assottigliare il volto, farne un largo foglio  
su quale si deforma – stupita – la mia bella faccia dalle gote piene.

Nessuna morte può impedirci di camminare, almeno un poco – da vivi – nelle sue opache,  
strette stanze dette “dell'accettazione”.

Sii gentile con me....

Ogni tanto apre la scatola e ne osserva l'interno.  
E' a specchi, e l'immagine del suo volto vi si riflette.  
Sorridente, sa che non dovrebbe, che dovrebbe piangere,  
ma inspiegabilmente sorride.

La sua è un'allegria forte e contagiosa  
e placa in te la tensione.

Ella balla, volteggia a cerchi stretti e non smette di  
osservarsi nella scatola a specchi.  
E' la sua vita che va.

Io la scruto pensoso, ma vedo che quell'età che  
lì dentro si riflette non la turba, ma so di un  
pianto sommesso, inconsolato, tenero, spietato  
e definitivo che la comprime fino ad ammalarla di vuoto.

Sollevati da responsabilità

S'incontrano, chiassano, si distraggono, si guardano.  
Sono temporaneamente scesi dalle loro orbite e tirano tempo nella pizzeria notturna.  
Questa è una costruzione vecchia, se a qualcuno venisse l'idea,  
potrebbe ridurla prima a mezzo restauro – qualche bell'infisso in bella mostra  
su un intonaco vecchio e polveroso, ch'ingoia la luce – poi a buco, fossa

dalla quale partono per alcuni giorni camion carichi di cadavere di mattone.

No, lei sta lì. Ma vedi tu, il tempo. Pur notte, poi, a fianco,  
quella oscena discoteca bassa, dalle vuote stanze illuminate di giallo.  
Crocchia il ghiaino, soffia un bel vento freddo. La pizzeria sta in pieno  
canale stellare, spinta nell'universo dalle forze disperate. Noi, umani  
ignorati, giriamo la testa e parlottiamo, ecco sospinti nel futuro,  
alloggiati nelle stanze della costruzione – in nero – misteriosa.

A tre quarti, di traverso, arenata, di sbieco, col motore al minimo,  
a vento zero, immobile. Ecco la  
pizzeria immobile dopo la corsa, invero perigliosa, dell'autotreno  
senza freni che – imboccato il corridoio di sicurezza – si è bloccato,  
impennato, su terrapieno di terra battuta. Siamo fermi, di notte, eppure  
ruota d'attorno a noi il sistema combinato di stelle e pianeti.

Siamo immobili, davanti al giallo riscaldato di una birra.

### L'idea del viaggio

Stesi, sulla tela, i dialoghi originali.  
Di visioni diurne, ripetute di notte, come fasciami di  
di immagini puerili, calde e incontrollate vengono a  
visita, stazionano. Ripartono, disegnando scie lucenti

e curve ai piedi del letto e uscendo per chissà dove.

Quasi paralizzato, col respiro difficile, stupito  
rimango a coltivare – testardamente – un piccolo  
angolo di memoria, per infilarci la visita e la forma  
di chi la incarna.

V'è una vastità e il dialogo fa eco. Si disperde e torna,  
restituito da colonne squadrate e levigate, rimbalzando  
sulla cera dura e convessa della piazza. Visita e aggira  
le torri, perde lo sguardo nel loro infinito, dove schioccano  
nei venti lunghe e sottili bandiere colorate.

Nel labirinto dell'intenzione ove lui volle lavorare  
certo mi perdo: questo è un dato. L'inquietudine è  
solo un vuoto aperto e stilizzato ove si sistema raso terra  
un silenzio carico di peso, dentro il quale il mio passo  
rallenta e si ferma, scaricandomi come un automa  
senza più energia.

Qui, ecco, fermo, dove il dialogo è spento, il movimento  
ormai impossibile e tutto un Sistema si rivela nella  
sua interminabile teoria di segni dell'eterno ritorno,  
c'è il rivelato ormai ineludibile. Siedo allora nel duro  
della pietra.... Qui, son qui. E le mie ciglia sono  
lunghe e appesantiscono e chiudono gli occhi.  
Vedo i segni, baluginano lucenti, ma sto addormentandomi.

### Testuggine

Dall'alto, serrata, pare testuggine.  
Un corpo nero e duro, che ruota a scatti, ma  
impercettibilmente. Nessun congegno apparente  
la lega al suolo; si sa che si sposta, cioè di notte  
scompare, al mattino riappare e rimane fissa  
nelle ore del giorno.

Stretti, uomini, stanno col muso l'uno addosso all'altro,

affiancati. Ecco la testuggine. Premono arti e volti  
gli uni sugli altri, schiumano umori e soffiano respiri.  
Si odiano e si colpiscono, mentre un orologio gira distratto  
ore su ore, così, pure indifferente.

Il tempo leviga la testuggine, e non  
l'accarezza. Anzi, la schiaccia, la tiene in potere,  
diciamo che la annulla, semplicemente non guardandola.